

FILIPPO E L'ETIOPE Atti 8, 26-40

²⁶Un angelo del Signore parlò a Filippo e disse: «Alzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta». ²⁷Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, amministratore di tutti i suoi tesori, che era venuto per il culto a Gerusalemme, ²⁸stava ritornando, seduto sul suo carro, e leggeva il profeta Isaia. ²⁹Disse allora lo Spirito a Filippo: «Va' avanti e accostati a quel carro». ³⁰Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: «Capisci quello che stai leggendo?». ³¹Egli rispose: «E come potrei capire, se nessuno mi guida?». E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui. ³²Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo:

*Come una pecora egli fu condotto al macello
e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa,
così egli non apre la sua bocca.*

³³*Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato,
la sua discendenza chi potrà descriverla?
Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita.*

³⁴Rivolgendosi a Filippo, l'eunuco disse: «Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?». ³⁵Filippo, prendendo la parola e partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù. ³⁶Proseguendo lungo la strada, giunsero dove c'era dell'acqua e l'eunuco disse: «Ecco, qui c'è dell'acqua; che cosa impedisce che io sia battezzato?». ^[37] ³⁸Fece fermare il carro e scesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò. ³⁹Quando risalirono dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più; e, pieno di gioia, proseguiva la sua strada. ⁴⁰Filippo invece si trovò ad Azoto ed evangelizzava tutte le città che attraversava, finché giunse a Cesarèa.

Il libro degli *Atti degli apostoli* è uno dei libri meno studiati dall'esegesi neotestamentaria. È ritenuto un libro 'facile' e tutto sommato poco interessante, almeno dal punto di vista delle complicazioni testuali ed ermeneutiche. Però è uno dei libri più cari alla chiesa e alla sua missione. Era anche uno dei libri amati - gli era cara tutta l'opera lucana - dal card. Carlo Maria Martini. In più di un momento importante ce lo ha riproposto con grande entusiasmo, come ad esempio nella *Lettera di presentazione alla diocesi* che apre il libro del Sinodo 47° (1995). Anche il card. Angelo Scola ci ha riproposto l'icona della chiesa di Gerusalemme e dei suoi quattro pilastri (cfr. p. es. At 2,42-47) nella lettera pastorale *Alla scoperta del Dio vicino* (2012). Non può essere un caso.

Il libro degli *Atti degli apostoli* risponde a un interesse teologico preciso e grandioso. Luca è uno storico che vuole documentare quale sia l'origine della sorpresa cristiana, che nasce come una piccola cosa ma a un certo punto arriva a segnare profondamente la realtà. E vuole mostrare come questa sorpresa abbia preso corpo proprio nella storia e nella cultura dell'impero romano, che al vangelo di Gesù di Nazareth sembrano assai estranee, se non ostili. La sua tesi è che persino l'impero romano e la sua cultura hanno aspetti positivi che possono far guardare con fiducia al futuro dell'evangelizzazione: perché è certo che se non si ha uno sguardo di simpatia nei confronti del mondo, così com'è, e se non si ha un approccio nutrito di fiducia e di speranza a riguardo del futuro, non c'è possibilità alcuna di uscire di casa. Si resta chiusi e al limite si tiene la posizione, si resiste, ci si difende. Ma non è difendendosi che si fa l'evangelizzazione.

Luca vuole dirci che non ci sono strade impercorribili, non ci sono culture assolutamente impermeabili all'evangelo, non bisogna coltivare uno sguardo negativo neppure quando si posa sull'impero romano e sulla sua struttura certamente anche prepotente e violenta. Quando scrive, alcuni cristiani - e tra loro anche Pietro e Paolo - hanno probabilmente già subito il martirio. Nessun facile irenismo, dunque, anima le sue parole: la pace di Gesù non è la *pax romana*; la giustizia di Dio non è la giustizia amministrata dai magistrati. Tuttavia Luca ci suggerisce che c'è comunque un'occasione da cogliere. Di più: l'autore di Atti vuol dirci con il suo racconto che non soltanto le culture, gli imperi, i luoghi, i tempi sono sempre in qualche modo *occasioni*, ma anche che non sono soltanto *contenitori* più o meno accoglienti dell'annuncio evangelico. Sulle strade del mondo, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le culture, c'è infatti anche da imparare qualcosa proprio come cristiani. Spesso capita che gli evangelizzatori vengano evangelizzati da molti di coloro che incontrano, perfino da centurioni, mercanti, magistrati... Questo è esattamente il caso di Filippo che, incontrando i pagani e alla fine un alto funzionario etiope della regina Candace, impara qualcosa del vangelo di Gesù che solo quegli incontri potevano mostrargli.

LECTIO

La domanda guida:

Che cosa dice questo testo?

Di cosa parla?

1. **Luogo.**

Dove siamo?

Legati alla figura di Filippo i racconti che ci interessano sono ambientati a Gerusalemme e poi fuori di Israele: dapprima in Samaria, e in seguito lungo la costa. Come sottolineeremo più avanti, l'itineranza evangelizzatrice di Filippo è orientata verso nord, da Gerusalemme alla Samaria. Per un momento, con il comando di recarsi verso mezzogiorno, questo orientamento subisce una inversione - e sarà il momento dell'incontro con l'etiope - per poi riprendere a sospingere Filippo verso nord, fino ad arrestarsi a Cesarea.

2. **Tempo.**

In che momento siamo?

Che cosa è accaduto in precedenza e cosa accadrà poi?

L'annuncio del Regno è l'annuncio di un amore divino che il NT chiama volentieri servizio. La missione di Gesù che lo annuncia è itinerante. È un passare per diffondere benedizione (At 10,38), come per Abramo (cf Gen 12,1ss). Un passare per «far uscire» dalla schiavitù del male (cf At 10,38), come per Mosè, e per raccogliere gli uomini in una fraternità resa finalmente possibile nella discrezione e nella forza dello Spirito, come per Giuseppe. In questo «passare» il volto del Padre che il Figlio Gesù rivela assume tratti sorprendenti.

Dal rapporto che Gesù stabilisce con la paternità di Dio deriva una conseguenza immediata. Nella comunità radunata intorno a Gesù nessuno è padre:

³¹Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, mandarono a chiamarlo. ³²Attorno a lui era seduta una folla, e gli dissero: "Ecco, tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle stanno fuori e ti cercano". ³³Ma egli rispose loro: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?". ³⁴Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: "Ecco mia madre e i miei fratelli!" ³⁵Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre". (Mc 3)

Del resto anche in Matteo si arriva alla stessa esplicitazione:

⁸Ma voi non fatevi chiamare "rabbì", perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. ⁹E non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. ¹⁰E non fatevi chiamare "guide", perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo. ¹¹Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; ¹²chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato. (Mt 23)

Legge della fraternità è il servizio. In nome di Dio nessuno dovrà farsi più grande degli altri perché Lui solo è Maestro e Padre. Ma soprattutto perché Lui per primo è un Servo che si prende cura della vita e della fraternità tra tutti i suoi figli. Senza servizio è impossibile la fraternità. Senza fraternità non c'è testimonianza credibile del Regno.

A partire da qui prende le mosse la comunità cristiana. Gli Atti degli Apostoli ci documentano questi inizi per opera dello Spirito santo. Ma insieme ci mostrano quanto sia stato difficile anche per gli apostoli capire e vivere questo ribaltamento della concezione «paterna» (patriarcale) di Dio operata dal Figlio Gesù. Che anche le origini della chiesa siano problematiche non deve stupire, se è vero quanto diciamo su questo ribaltamento. Normalmente pensiamo della chiesa, con qualche ragione, che il momento originario sia il più puro, e che ad esso abbia poi fatto seguito lo svilimento e la corruzione dell'ideale iniziale. Da qui l'esigenza di una continua riforma. Invece leggendo gli Atti comprendiamo in fretta che anche la chiesa delle origini ha avuto le sue difficoltà, e sono raccontate appunto perché sono le difficoltà di sempre e di tutti.

Il momento nel quale Filippo compare nel racconto degli Atti è un momento di lite all'interno della comunità di Gerusalemme:

¹In quei giorni, aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove. ²Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: "Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense. ³Dunque, fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. ⁴Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola". ⁵Piacque questa proposta a tutto il gruppo e scelsero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timone, Parmenàs e Nicola, un prosèlito di Antiòchia. ⁶Li presentarono agli apostoli e, dopo aver pregato, imposero loro le mani.

⁷E la parola di Dio si diffondeva e il numero dei discepoli a Gerusalemme si moltiplicava grandemente; anche una grande moltitudine di sacerdoti aderiva alla fede. (At 6)

C'è un malcontento che oppone due fazioni e l'opposizione è segnata non marginalmente dall'elemento etnico. Tutti sono ebrei, ma una parte viene dalla diaspora (ellenisti) e l'altra è originaria della Palestina (ebrei). Nella conversione al cristianesimo essi hanno portato all'interno della comunità la divisione tra ebrei di serie A (ebrei di Palestina) ed ebrei di serie B (ebrei ellenisti, e forse proseliti¹). Perciò i secondi si lamentano - leggendo il testo sembra giustamente - del privilegio che viene accordato alle vedove dei primi rispetto alle proprie. Siamo di fronte a una mancanza di condivisione, e non si dice per colpa di chi. Le vedove elleniste venivano trascurate per mancanza di organizzazione? Oppure per mancanza di attenzione? Ma le due cose non vanno insieme? Fino a poco prima sono gli stessi Apostoli a raccogliere i beni che vengono condivisi (At 4,32-35) e a distribuirli secondo il bisogno di ciascuno ai membri della comunità e ai poveri... Sono forse loro stessi responsabili di questa disattenzione?

Davanti a tale situazione il meno che si può dire è che gli apostoli, i capi-padri della comunità, reagiscono in modo scadente: si può capire che si sottraggano alla gestione diretta di questo servizio (cf anche Es 18, dove il suocero suggerisce a Mosè che non può fare tutto da solo); ma non che lo oppongano («... noi invece...») alla preghiera e al servizio della Parola che si riservano in proprio. Inoltre, accettando i candidati proposti dalla comunità avallano la divisione: i nomi dei prescelti per il servizio delle mense sono tutti greci, e questo lascia supporre che il gruppo degli ellenisti abbia forse assunto una sua organizzazione separata da quella degli ebrei di Palestina.

Per quanto scadente sia, però, in questo modo anche gli ellenisti «trovano casa» nella comunità di Gerusalemme. E alcuni di loro vi assumono un ruolo pubblico, un servizio (oggi diciamo un «ministero»). Tuttavia dovranno presto uscire, allontanati dalla persecuzione che scoppia in occasione del martirio di Stefano:

¹Saulo approvava la sua uccisione. In quel giorno scoppiò una violenta persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme; tutti, ad eccezione degli apostoli, si dispersero nelle regioni della Giudea e della Samaria. ²Uomini pii seppellirono Stefano e fecero un grande lutto per lui. ³Saulo intanto cercava di distruggere la Chiesa: entrava nelle case, prendeva uomini e donne e li faceva mettere in carcere.

⁴Quelli però che si erano dispersi andarono di luogo in luogo, annunciando la Parola. (At 8)

E qui c'è la sorpresa: eletti per il servizio delle mense e *non* per quello della Parola, i primi due della lista saranno ricordati rispettivamente come il primo martire e l'«evangelista» (cf At 21,8) proprio a motivo della loro predicazione del vangelo! I servitori delle mense Stefano e Filippo, servono ora la Parola. In questa crisi che investe la comunità i primi ad adempiere al mandato missionario che il Risorto ha affidato agli Apostoli (cf At 1,7ss) sono cristiani anonimi, probabilmente ellenisti, che forzati ad uscire e ad abbandonare la «casa» si ritrovano per «strada» e predicano il vangelo. Lontano dai «padri» e profughi, pur nel problema di farsi accogliere per trovare casa e lavoro, essi annunciano la «buona notizia» del Figlio che ci rende figli e fratelli. E diffondono gioia e vita nuova, perfino tra i pagani... Nascerà la chiesa di Antiochia e quelli della via di Gesù saranno chiamati, da allora e fino ad oggi, cristiani.

¹ «Proseliti» erano i simpatizzanti della religione ebraica, che attendevano sulla soglia la possibilità di essere ammessi pienamente nella comunità ebraica. Partecipavano ad alcuni momenti del culto e si impegnavano al rispetto della Torah. Per molti il momento dell'ammissione non veniva mai, soprattutto laddove si faceva valere come decisivo l'elemento etnico. Quest'ultimo era molto forte in Palestina, meno nella diaspora. In Gerusalemme gli «ellenisti», pur non essendo proseliti ma ebrei a tutti gli effetti, avevano addirittura proprie sinagoghe, segno di una integrazione non piena neppure per loro.

3. **Personaggi**

*Chi sono i soggetti di cui qui si parla?
Quali caratteristiche hanno?*

Nell'ordine della loro entrata in scena.

Angelo. Il testo precisa che è un angelo (=messaggero) del Signore. Ha il compito di comunicare a Filippo un ordine da parte di Dio.

Filippo. Uno dei «sette» scelti per il servizio alle mense delle vedove. Ebreo ellenista convertito alla via di Gesù, a causa della persecuzione scoppiata a seguito dell'uccisione di Stefano, si ritrova a fare l'evangelizzatore itinerante, almeno per un momento della sua vita.

Etiope. E' un proselito, funzionario della regina Candace ed eunuco. Sta facendo ritorno al suo paese dopo una visita a Gerusalemme. E' probabilmente un proselito.

Spirito santo. Subentra all'angelo nel dare indicazioni a Filippo sul da farsi. E' uno dei personaggi più importanti dell'intera opera lucana, vangelo e Atti, e in quest'ultimo libro è assai presente ed attivo: decisamente è tra i protagonisti del racconto lucano.

Isaia e il Servo di JHWH. Il profeta - si tratta del «secondo Isaia», capp 40-55 del libro omonimo - e il personaggio evocato nel testo che l'etiope sta leggendo, cioè il Servo di JHWH, rappresentano una impressionante anticipazione della figura di Gesù di Nazareth.

Gesù. Specifica il sintagma «buona novella». Buona notizia *di Gesù*, in maniera del tutto simile a quanto si legge in Mc 1,1, vuol dire: buona notizia annunciata da Gesù; ma anche buona notizia della vicenda di Gesù. Questo autorizza a vedere il riferimento a lui ogni volta che si tratta di «vangelo», «evangelizzazione» ecc. Naturalmente anche la menzione dello Spirito non può che rimandare a Gesù, all'evangelizzazione, ecc. Ed è quello che si constata nei testi.

4. **Azione.**

*Che cosa accade?
Che cosa fanno i personaggi di cui qui si parla?
Come lo fanno e perché?*

Un ordine stravagante

Filippo è uno di quei «sette», insieme a Stefano e altri cinque. E' un ebreo, ma il suo nome è greco. Egli è scappato da Gerusalemme insieme agli altri, a molti altri. Profughi dunque, con il problema di trovare tutto ciò che serve per vivere: casa e lavoro. Eppure capaci di avere anche il tempo e la forza di annunciare il vangelo. Comincia l'evangelizzazione fuori da Gerusalemme e fuori dalla Giudea. Al capitolo primo, Gesù aveva detto ai suoi apostoli, gli undici: «mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (At 1,8); al capitolo ottavo questo comincia ad accadere, ma nel testo si legge che da Gerusalemme «tutti, ad eccezione degli apostoli, furono dispersi nelle regioni della Giudea e della Samaria» (At 8,1b). A Gerusalemme rimangono quelli a cui esplicitamente Gesù aveva detto di andare non appena avessero ricevuto il dono dello Spirito (At 2). Tutti gli altri, loro malgrado, scappando fanno iniziare la missione. Tutti ad eccezione di quelli che la missione la portano fin nel nome (apostolo = inviato = missionario). In ogni caso la

missione inizia con una forzatura, l'annuncio coglie come buona occasione anche una difficoltà, persino una disgrazia.

Gettato fuori da Gerusalemme insieme a molti, Filippo non si perde d'animo e comincia ad annunciare in Samaria. I testi sottolineano che la sua predicazione ha successo; per cui, l'ordine che a un certo punto riceve di recarsi su una strada deserta, appare per lo meno stravagante: perché su una strada e non in una città? Perché su una strada deserta e non davanti alle folle?

Stefano è un brillante evangelizzatore e si dimostra tale. Per quanto nominato dagli apostoli per le mense mentre essi si devono occupare della parola di Dio, fa una grande predicazione. L'altro, unico in tutto il nuovo testamento ad essere soprannominato «evangelista» (cfr. At 21,8), è Filippo. Lascia perplessi noi, e figuriamoci lui, che un angelo gli dica di andare su una strada deserta rispetto al molto che c'è da fare in Samaria. Forse per questo Dio si deve scomodare con una manifestazione un po' particolare, inviando appunto un angelo.

Nel capitolo ottavo si notano per altro più stranezze. Riepiloghiamo. La prima: fino a questo punto Filippo ha evangelizzato città e folle, mentre ora è inviato su una strada deserta. La seconda: il suo itinerario lo stava portando da Gerusalemme alla Samaria, quindi da sud a nord, mentre adesso l'ordine gli dice di invertire il cammino «va' verso il mezzogiorno» (At 8,25), da nord a sud. Cosa ancora più importante, ed è la terza stranezza: dopo l'incontro con l'etiope, Filippo riprenderà esattamente a evangelizzare città, tutte le città della costa. Si ritroverà ad Azoto e da lì – dice il testo –, sempre andando verso nord, giungerà infine a Cesarea (cfr. At 8,40). Ricomincia ad evangelizzare città, e la direzione è di nuovo da sud a nord. Riprende il progetto originario... E dunque ci chiediamo: perché questa pausa o questa interruzione? Più che pausa / interruzione preferisco chiamarlo «momento verità» e anticipo la tesi: qui Filippo è costretto ad uscire da uno schema per ritornare subito dopo a fare quello che faceva prima ma con un atteggiamento diverso. Questo cambiamento è frutto di una esperienza pasquale propiziata dall'incontro con la «periferia esistenziale» che l'etiope rappresenta.

La missione di Filippo

L'incontro con l'eunuco è certo motivo di conversione per l'eunuco, ma è anche altrettanto, se non di più, occasione di conversione per Filippo; che poi non farà cose diverse ma le farà diversamente. Vediamo perché. All'inizio del capitolo ottavo si descrive così la missione di Filippo:

⁴Quelli però che si erano dispersi andarono di luogo in luogo, annunciando la Parola. ⁵Filippo, sceso in una città della Samaria, predicava loro il Cristo. ⁶E le folle, unanimi, prestavano attenzione alle parole di Filippo, sentendolo parlare e vedendo i segni che egli compiva. ⁷Infatti da molti indemoniati uscivano spiriti impuri, emettendo alte grida, e molti paralitici e storpi furono guariti. ⁸E vi fu grande gioia in quella città. ⁹Vi era da tempo in città un tale di nome Simone, che praticava la magia e faceva strabiliare gli abitanti della Samaria, spacciandosi per un grande personaggio. ¹⁰A lui prestavano attenzione tutti, piccoli e grandi, e dicevano: «Costui è la potenza di Dio, quella che è chiamata Grande». ¹¹Gli prestavano attenzione, perché per molto tempo li aveva stupiti con le sue magie. ¹²Ma quando cominciarono a credere a Filippo, che annunciava il vangelo del regno di Dio e del nome di Gesù Cristo, uomini e donne si facevano battezzare. ¹³Anche lo stesso Simone credette e, dopo che fu battezzato, stava sempre attaccato a Filippo. Rimaneva stupito nel vedere i segni e i grandi prodigi che avvenivano. ¹⁴Frattanto gli apostoli, a Gerusalemme, seppero che la Samaria aveva accolto la parola di Dio e inviarono a loro Pietro e Giovanni. (At 8,4-14)

Appena di seguito, vedendo Pietro che impone le mani per comunicare il dono dello Spirito, Simone Mago gli chiede di poter comprare il suo potere prodigioso (da qui il nome di 'simonia', ossia pensare

di poter acquistare con denaro cariche ecclesiastiche e annessi poteri). Pietro lo rimprovera duramente, e questi chiede umilmente di pregare per lui (cfr. At 8,15-24).

Proviamo a inventariare gli elementi di questa evangelizzazione di Filippo.

- Primo elemento. Al seguito di coloro che erano stati dispersi e che *andavano di luogo in luogo* Filippo arriva in una città della Samaria e si ferma lì. Soltanto un esplicito comando del Signore di recarsi sulla via deserta, che lo raggiunge mentre è ancora in quella città, lo rimetterà in movimento. Ricordiamo come terminava la giornata di Gesù a Cafarnao in Marco 1,37-38: «[i discepoli] trovarono [Gesù] e gli dissero: “Tutti ti cercano!”. Egli disse loro: “Andiamocene altrove”». Sembra che restare troppo ‘sul luogo’ non faccia bene all’evangelizzazione.
- Secondo elemento. L’evangelizzazione (=annuncio della Parola) è precisata dal testo secondo questa sequenza: predicazione del Cristo e del Regno come una «buona notizia», cioè non come una minaccia; e insieme parole e segni di liberazione dal male.
- Terzo elemento. I destinatari sono le folle, la città, uomini e donne, cioè sempre soggetti collettivi.
- Quarto elemento. Il frutto di questa evangelizzazione è duplice, distinto in due momenti. Si dice che Filippo annunciava e guariva e tutti erano pieni di gioia². Il primo frutto è dunque la gioia. Sta già in piedi così l’evangelizzazione, come del resto stava in piedi così per Gesù. Il secondo frutto è la richiesta di essere battezzati. Attenzione: non glielo chiede Filippo se vogliono il battesimo, meno che mai lo offre come condizione salvifica; è la gente a chiederlo all’evangelizzatore. A Filippo basta annunciare una buona notizia che li riempie di gioia, e che è il segno che Dio vuole liberarli dal male. Poi c’è qualcuno, o anche molti, che chiede di essere battezzato. Insomma sono due momenti, e non sono la stessa cosa. C’è l’annuncio gratuito del vangelo, e poi c’è la richiesta del battesimo per far parte della comunità e per avere la pienezza (la piena consapevolezza e il compito dell’annuncio) della vita nuova. La conclusione, importantissima, si impone: il battesimo non è la condizione della gioia; al contrario è la gioia, la gratitudine per essere stati liberati dal male, a costituire la condizione di una richiesta autentica del battesimo.

Simone mago, che nel racconto è l’anti-tipo / alter-ego di Filippo, ha fatto fortuna facendo leva sulla ricerca da parte della gente di ciò che strabilia e stupisce. Incontrando l’annuncio di Gesù, tuttavia, l’attenzione della gente e di Simone comincia a spostarsi, ma resta pur sempre attratta dalla meraviglia suscitata dai miracoli. Qui c’è una ambiguità: la ricerca del meraviglioso può aiutare l’evangelizzazione ma può anche (spesso succede) distoglierla dal suo vero contenuto. Simone resta sempre attaccato a Filippo come se gli riconoscesse ormai di essere un mago più bravo di lui e dunque un maestro di magie, e questo accade senza che Filippo lo redarguisca. Nel rimprovero che Pietro rivolge a Simone c’è allora la riprova di questa ambiguità: pensare Dio nel registro della potenza, dello straordinario che soggioga l’attenzione e il credito delle folle, o addirittura della magia, non solo non aiuta il vangelo ma rischia di essere il suo contrario.

L’idolatria è il contrario della fede nel Dio vero. Idolo è ciò che, non essendo Dio, viene innalzato ad assoluto e venerato come divino. Per la fede nel Dio vero Gesù ha donato la sua vita e ha anche fatto dei miracoli. Leggendo i vangeli e avvicinandosi all’epilogo, alla piena manifestazione della sua missione, vediamo però come Gesù diradi i segni di potenza. Durante la passione non ne fa più

² Vedi *Evangelii Gaudium*. Ognuno potrà apprezzare quanto l’esortazione apostolica di papa Francesco ci aiuti ancor di più a comprendere la gioia lucana nel vangelo e negli Atti.

alcuno. Nell'episodio che stiamo commentando anche gli apostoli – in questo mostrano di essere un esempio – dopo aver testimoniato e annunciato riprendono la loro itineranza. Non si fermano nella città della Samaria. Quella città è importante ma non l'unica, ce ne sono molte altre in attesa dell'annuncio.

Forse, l'incontro con l'etiope che costituisce nella missione di Filippo una sorta di momento della verità, lo aiuta a capire com'è meglio evangelizzare. Lo si coglie anche dall'epilogo della vicenda quando dopo l'incontro Filippo viene nuovamente «portato via» ritrovandosi ad Azoto. Infatti riprende il suo cammino verso nord dove si era interrotto, evangelizzando fino a Cesarea. In questo breve resoconto della continuazione della missione manca un qualsiasi accenno ai risultati! Finalmente Filippo evangelizza e passa. Non c'è 'capitalizzazione' da parte dell'evangelizzatore, non si ferma a godere dei risultati di quello che ha fatto. Non c'è più neppure menzione di folle, non c'è racconto di prodigi e non ci sono battesimi: «Filippo invece si trovò ad Azoto ed evangelizzava tutte le città che attraversava, finché giunse a Cesarèa» (At 8,40). In parte cambia anche la vita di Filippo. Arrivato a Cesarea cessa la sua itineranza, si sposa e ha quattro figlie, come ci informa il testo di Atti 21,8-9: «Ripartiti il giorno seguente, giungemmo a Cesarea; entrati nella casa di Filippo l'evangelista, che era uno dei Sette, restammo presso di lui. Egli aveva quattro figlie nubili, che avevano il dono della profezia».

Una stranezza per capire

La stranezza dell'incontro con l'eunuco su una strada deserta è un momento di pausa per Filippo e per noi al fine di capire qualcosa che altrimenti potrebbe sfuggirci. Anzi è un momento di verità come abbiamo già detto più volte: non è qualcosa che cambi la sostanza dell'evangelizzazione, piuttosto il suo stile. Filippo farà ancora le stesse cose di prima, ma dopo la «strada deserta» e l'incontro che propizia, l'atteggiamento sembra cambiato. Questa è la nostra ipotesi interpretativa, che crediamo sostenuta dal contesto. Più che di *pausa*, dunque, si tratta di un *momento verità*, momento dal quale, quando ne usciamo, non possiamo più essere semplicemente come prima (per qualcuno è una malattia o un pericolo mortale, per qualcuno un incontro con persone che hanno fatto capire qualcosa che sfuggiva; per qualche altro un fallimento; per tutti si torna a fare le cose di prima ma con un atteggiamento diverso).

L'esperienza della strada, e della strada deserta dunque. Perché sarebbe tanto importante? E perché una cosa così stravagante? Perché l'esperienza della strada deserta è utile e necessaria per un evangelizzatore come Filippo? Perché uno che ha mostrato di essere efficace nell'annuncio alle folle di una città, deve andare su una strada deserta? Dalla città alla strada, dalle folle a nessuno, o uno... Perché è importante fare l'esperienza di andare in un luogo, come la strada, che in realtà è un 'non luogo' in quanto è un passaggio? La strada infatti è il luogo di un incontro possibile, che è soltanto atteso, e che per questo può anche non capitare, ma in ogni caso è imprevedibile. Soprattutto, perché lasciare il luogo del successo per il luogo di un possibile fallimento o di una possibile inefficacia? Forse l'angelo, lo Spirito, il Signore Gesù vuol far sperimentare a Filippo l'apparente inefficacia; ma forse il punto è l'importanza di uscire verso un luogo, la strada, dove ognuno viene incontrato lontano da casa: cioè straniero fra stranieri. La strada è un 'non luogo', è un passaggio, e chiunque si trova per strada non è a casa, e quindi è un forestiero, cioè uno che sta fuori o viene da fuori. Stranieri fra stranieri: che sia questo il luogo dell'annuncio evangelico?

Per strada, per quanto si sia stranieri, si ha comunque molto in comune: si è viandanti. È un luogo in cui è difficile incontrare le folle. L'incontro o è destinato a non avvenire, o se accade è personale. Forse è quello che si vuole che Filippo apprenda: la consegna meno ambigua e più significativa

dell'evangelo, da un testimone a un possibile futuro discepolo (di Gesù!), chiede di trovare la sua realizzazione in una relazione interpersonale, dove ciascuno è lontano da casa (spogliato dei suoi possedimenti, ruoli, *status*), dove si è viandanti nel bisogno, nella fatica, nel pericolo, nella provvisorietà. Lì può avvenire l'incontro, che altrimenti potrebbe non avvenire o avvenire ambiguamente. Richiamando la dinamica dell'incontro con l'etiope e il suo esito (il battesimo, la gioia, il ritorno a casa contento, immaginando la voglia di raccontare a qualcun altro quanto ha appreso su Gesù di Nazareth), viene in mente l'episodio dei discepoli di Emmaus. Ha la stessa struttura: un viandante per strada si avvicina a loro ed essi gli chiedono «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?» (Lc 24,18). Un incontro tra stranieri, in cui uno straniero restituisce ai due l'evidenza dell'evangelo, non senza aiutarli a passare attraverso l'amara confessione della loro tristezza, del loro dramma esistenziale.

Che sia la strada, proprio in quanto tale, una di quelle periferie di cui parla papa Francesco? Gesù si fa compagno di strada, come uno straniero, per portare i suoi a uscire dai pregiudizi che li rendono tristi, affinché possano finalmente vedere pieni di gioia che la loro vita non è fallita e che la sequela può ricominciare; e che insieme a questo nuovo inizio della sequela può ricominciare l'annuncio che Gesù è risorto! Filippo è certamente figura di Gesù per l'etiope; ma in questo brano il valore aggiunto è che l'etiope, per la sua stranierità e per il fatto di leggere la Scrittura, è figura di Gesù per Filippo (come del resto è Gesù lo straniero che si accompagna ai due di Emmaus e li rimanda alla Scrittura, e in particolare alla figura del Messia sofferente). Incantevole!

Filippo riceve l'indicazione di raggiungere quel carro che passa, e a quel punto sente che l'etiope sta leggendo Isaia. Interessante: Filippo è uditor di una parola che già conosce ma che ora ascolta dalle labbra di uno straniero etiope, per di più eunuco. Un etiope, eunuco, arriva a interrompere il deserto della strada, che a questo punto assume davvero la valenza simbolica di una «periferia esistenziale». Che Filippo resista a questo incontro è segnalato dal fatto che lo Spirito deve intervenire di persona per comandargli di raggiungere quel carro. Per mandarlo su una strada deserta era 'bastato' – diciamo così – un angelo. È interessante che qui Luca faccia dire proprio allo Spirito «Raggiungi quel carro» (At 8,29). Filippo altrimenti non ci pensava, visto che si trattava di uno straniero, molto più straniero dei samaritani; e per di più eunuco, com'erano i funzionari di molte monarchie, resi tali affinché non avessero famiglia e dunque non fossero indotti a lucrare per lasciare eredità ai figli. Gli comanda quello che l'evangelizzatore vorrebbe volentieri evitare: una prossimità che può essere contaminante, e che in ogni caso è imbarazzante.

D'altra parte nel Salmo 68 c'era una promessa: «Verranno i grandi dall'Egitto, l'Etiopia tenderà le mani a Dio» (Sal 68,32). Era però assai chiara la parola della Torah in Deuteronomio: «Non entrerà nella comunità del Signore chi ha i testicoli schiacciati o il membro mutilato» (Dt 23,2). C'era tuttavia anche una meravigliosa profezia nel grande libro del profeta Isaia:

³Non dica lo straniero che ha aderito al Signore:

«Certo, mi escluderà il Signore dal suo popolo!».

Non dica l'eunuco:

«Ecco, io sono un albero secco!».

⁴Poiché così dice il Signore:

«Agli eunuchi che osservano i miei sabati,

preferiscono quello che a me piace

e restano fermi nella mia alleanza,

⁵io concederò nella mia casa

e dentro le mie mura un monumento e un nome

più prezioso che figli e figlie;
darò loro un nome eterno
che non sarà mai cancellato.
⁶Gli stranieri, che hanno aderito al Signore per servirlo
e per amare il nome del Signore,
e per essere suoi servi,
quanti si guardano dal profanare il sabato
e restano fermi nella mia alleanza,
⁷li condurrò sul mio monte santo
e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera.
I loro olocausti e i loro sacrifici
saranno graditi sul mio altare,
perché la mia casa si chiamerà
casa di preghiera per tutti i popoli». (Is 56,3-7)

Le ultime parole di questa profezia di Isaia sono quelle che pronuncia Gesù quando purifica il tempio di Gerusalemme: o la casa di Dio Padre è per tutti – poiché tutti sono suoi figli, anche i pagani – o lì non si rende culto al Dio vero. L'alternativa è secca. È evidente nel contesto di Isaia che questa però è una promessa per gli ultimi tempi. Per gli eunuchi, per gli stranieri e per i pagani, è promessa una accoglienza in Israele perfino al prezzo di emendare la Torah; ma intanto al momento presente si mantiene la differenza, la distanza. Invece Filippo, per fortuna sua, nostra e dell'etiope, si avvicina ascoltando la *mozione* dello Spirito Santo, si lascia *e-mozionare*. Avvicinandosi (questo è il gesto decisivo), Filippo ascolta l'etiope che sta leggendo la Scrittura, proprio dal libro di Isaia, precisamente il quarto carne del servo del Signore (Is 52,13-53,12). L'evangelizzatore a questo punto non ha più indicazioni dal Signore. Prima ne aveva avute dall'angelo e poco dopo dallo Spirito; ora deve arrivarci da sé. Sentendo risuonare la Parola coglie l'occasione e chiede ospitalità allo straniero. Nella sua domanda: «Tu capisci la parola che stai leggendo?» (At 8,30), si intravede la sua esperienza: anche a lui non è stato possibile comprendere la figura del servo del Signore senza il suo personale incontro con Gesù di Nazareth, uno straniero che lo ha ospitato.

Quest'uomo buono e onesto ammette di aver bisogno di aiuto. Poteva anche rispondere che capiva e che voleva essere lasciato in pace. Filippo si offre di aprire il mistero di questo testo a colui che lo sta leggendo. Egli infatti ha ricevuto il dono di Gesù e lo porta con sé in ogni incontro come un 'segreto' (una intimità) da condividere. L'etiope afferma il suo desiderio di lasciarsi istruire ospitando Filippo sul suo carro. Offre all'ebreo Filippo una prossimità pericolosa, tuttavia Filippo la accetta: l'ospitante diviene ospitato, l'ospitato diviene ospitante; ma poi di nuovo ospitato, e così via...come in ogni vero dialogo.

L'eunuco è interessato a capire qualcosa di preciso sul contenuto della profezia: l'agnello senza voce condotto al macello, l'umiliazione del giudizio iniquo, e soprattutto la discendenza negata, si riferiscono solo al servo stesso o anche a qualcun altro? L'etiope ha intuito qualcosa e la sua vera domanda è: questa parola parla anche di me? Perché vedi, io sono un eunuco, mi hanno condotto al macello come un agnellino, senza sapere cosa mi stava succedendo e cosa mi facevano, mi hanno tosato. Adesso la mia vita può ancora avere un senso? Anche senza discendenza? E Filippo gli racconta la storia di un altro «eunuco», Gesù di Nazareth, che si è fatto tale per il Regno dei cieli, che non ha avuto discendenza, eppure è il primo di numerosissimi fratelli e sorelle!

Il testo di Isaia parla di una grande violenza subita da un innocente. Eppure il «servo» della profezia tace. Non perché sia annichilito e zittito dalla violenza altrui; piuttosto tace per non reagire alla

violenza fisica con la violenza verbale. La sua è forza, non debolezza; coraggio, non codardia. Non è rimasto senza parole perché gli altri hanno gridato di più. Il suo è un silenzio attivo, voluto. Umiliato e reso vittima di ingiustizia, è innocente (da innocuo, cioè uno che non ha fatto del male / non ha nuociuto a nessuno). Resta tale fino in fondo: subisce il male senza rimmetterlo in circolo. Lo hanno tolto di mezzo prima che potesse avere una discendenza. Filippo annuncia all'etiope - che resta senza nome affinché la cosa valga per tutti gli «etiopi» e per tutti gli «eunuchi» - la buona notizia che, in Gesù e nella sua croce, la vita dell'eunuco può avere una speranza di fecondità e infine di risurrezione.

Uno straniero ha condiviso con Filippo la sua croce. Uno straniero ferito nel profondo della sua vita si è sentito letto e interpretato da una profezia di Isaia, che nella comunità di Gesù già si usa per interpretare l'uccisione del Figlio. Davanti a questo etiope, Filippo viene restituito lui stesso alla sua fede pasquale. Senza prodigi o magie, il vero miracolo è l'ospitalità di Gesù per la condizione umana più disagiata, più vilipesa, più violentata, affinché possa tornare a rimettersi in piedi e a sperare. Per l'etiope è tornata la vita e ora se ne va pieno di gioia. Non senza prima chiedere a Filippo di battezzarlo. Pienamente unito al Signore, ora può assumersi la responsabilità della sequela e intraprendere il suo cammino di evangelizzatore. Anche in Etiopia, adesso, il Maestro avrà un discepolo e un annunciatore.

Filippo esce da questo incontro confermato nel suo ministero, ma da questo momento nel suo annuncio non potrà dimenticare la centralità della croce, l'apparente impotenza o inefficacia rappresentata dal Maestro inchiodato al legno, eppure risuscitato dal Padre. Non potrà dimenticare, d'altra parte, l'importanza per l'evangelizzazione dell'incontro personale e intimo (ricordiamo che è salito sul carro) secondo lo stile del Maestro. Con chi gli chiedeva di fare un miglio, ne ha fatti due, senza preoccuparsi più di essere a contatto con l'impuro. In tutta questa vicenda, almeno per Filippo, il vero angelo (=messaggero) è proprio l'eunuco: è colui che gli restituisce Gesù mostrandogli quanto il suo donarsi sulla croce sia capace di attirare a sé una miriade di sofferenti, imperfetti, estranei, ben al di là delle pre-visioni e dei pre-giudizi del discepolo. L'insidia che il *sensazionale* può costituire per l'annuncio della buona notizia è stata battuta perché è avvenuto qualcosa di ancor più sensazionale!

5. Parola chiave.

È possibile individuare in questo testo una parola che ha un posto determinante e che assume una funzione di sintesi di tutta la vicenda?

«Capisci quello che stai leggendo?». Questa domanda Gesù ce la rivolge ogni volta che apriamo il testo biblico. Come quando, dopo aver lavato i piedi ai discepoli, chiede: «Capite quello che ho fatto per voi?» (Gv 13,12). Nella prospettiva dell'evangelizzazione potremmo chiedere a chi incontriamo: «Comprendi la vita che stai vivendo? Sai quanto sei amato?». Ai nostri figli, prima o poi, dovremmo chiedere: «Sei consapevole di quello che hai ricevuto quando sei stato battezzato?». E noi, lo siamo?

6. Il cuore dell'episodio. Dove cade l'accento in questo brano?

Dovessimo dare un titolo a questo episodio, cosa dovremmo dire?

Tutti e due nell'acqua. Dopo aver chiesto il battesimo, il narratore ci informa che «scesero tutti e due nell'acqua», l'etiope e Filippo. Assistere / amministrare il battesimo stando con il battezzando

nell'acqua... segno della condivisione della sua esistenza e del passaggio salvifico che il battesimo rende presente... Bellissimo!

MEDITATIO

I due momenti della *lectio* e della *meditatio* non vanno distinti in modo rigido: molto di quello che si andrà a meditare è già stato percepito nella *lectio*. Ma distinguere tra *lectio* e *meditatio* ci aiuta meglio a capire che c'è un passaggio da compiere. È il passaggio alla nostra vita personale, alla situazione in cui ci troviamo.

Siccome questo momento risente in modo particolare della concreta situazione dei lettori (comunità educante / genitori), quello che segue come contributo di riflessione è da intendere come semplice esempio. In realtà la *meditatio* dovrebbero stenderla la comunità educante e i genitori. Per questo *determinanti sono le domande* che guidano il passaggio alla vita personale / comunitaria. Il resto va tenuto solo se aiuta questo lavoro.

La domanda guida:

Che cosa mi dice questo testo?

Come mi parla Dio attraverso questo testo?

Quattro osservazioni sintetiche possono avviare la discussione e l'attualizzazione.

La prima: l'esperienza di Filippo insegna, a lui ma anche a noi, che l'iniziativa dell'evangelizzazione è di Dio e che i nostri criteri, soprattutto se sono criteri di efficacia, non sempre ci aiutano e comunque non sono decisivi. Uno può spendere tre giornate per una persona, e non è tempo perso. Può passare invece una giornata a parlare a milioni di persone attraverso la radio, e può essere una giornata assolutamente buttata via. Dipende. In ogni caso se non c'è l'esperienza di verità che sono questi incontri *vis-à-vis*, a quattr'occhi, con persone che ci ospitano nella loro periferia esistenziale, manca qualcosa di essenziale anche per la nostra stessa comprensione del vangelo.

La seconda: l'evangelizzazione, come ci ricorda papa Francesco, riceve da un mondo apparentemente senza speranza - visto che questa è l'esperienza decisiva che anche un ricco funzionario della regina di Candace può vivere - la sua istruzione decisiva: o il vangelo parla anche e soprattutto di loro e a loro, oppure non è il vangelo di Gesù. Se bisogna essere già 'a posto' per ricevere il vangelo di Gesù, allora non è il vangelo di Gesù. Esso è per coloro che 'non sono a posto', anzi che non hanno un posto, che sono appunto *per strada*, che sono cacciati via, che sono messi ai margini o che si sono messi ai margini da se stessi, come i peccatori, gli idolatri... Quando uscendo e stando per strada incontriamo persone così, ci accorgiamo di esser peccatori e idolatri anche noi, salvati gratis pure noi. E possiamo gioire insieme, nell'acqua...

La terza: a noi è richiesto un impoverimento, una condivisione nonostante le nostre 'ragionevoli' resistenze, che permetta di addentrarci in queste periferie esistenziali. Il vangelo è per i poveri, e tutti quelli che come noi non sono poveri, se vogliono avere a che fare con il vangelo si devono in qualche modo impoverire. Impoverirsi è anche rinunciare alla nostra «rispettabilità» per solidarizzare con tutti coloro che in questo mondo non ricevono il rispetto dovuto ai figli di Dio. Ogni figlio di uomo che viene al mondo - e che porta in sé l'immagine e la somiglianza del Padre - qualsiasi cosa abbia fatto e in qualsiasi situazione viva è figlio di Dio. O no?

Infine *l'ultima osservazione*: nel portare una persona all'incontro con Gesù, siamo e dobbiamo sempre restare *mediatori* e mai *intermediari*. Anche questa è un'intuizione di papa Francesco (il teologo milanese don Giovanni Moioli, però, ne aveva fatto già negli anni 80 la cifra della sua cristologia). È molto importante: da sola questa intuizione, se seguita da scelte concrete e coraggiose, è capace di riformare la chiesa. Filippo nell'incontrare l'etiope si fa mediatore e poi se ne va - è portato via dallo Spirito! - senza intromettersi più, lasciando che l'etiope e Gesù vivano la *loro* relazione. Basta l'incontro con Gesù, senza eccessiva preoccupazione, senza stucchevoli 'istruzioni per l'uso'. Sempre che crediamo davvero che il Signore sia risorto, che sia presente e che la relazione con lui sia possibile e ben reale. L'evangelizzazione è al servizio del mistero di un incontro personale. L'evangelizzatore ne è lo strumento indispensabile e insieme 'inutile'.

Luca Moscatelli

*Vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno didattico, con qualsiasi mezzo, non autorizzata.
Copyright Arcidiocesi di Milano*